

ANNALISA D'ASCENZO

I BANDITI DELLA «MONTAGNA DI FRONTIERA» ALLA FINE DEL XVII SECOLO

Il fondo oggetto del presente studio, conservato nell'Archivo de Simancas, è composto da carte a varia scala che, nell'ottica moderna, potremmo definire tematiche: hanno infatti per oggetto il banditismo che si concentrava alla fine del '600 lungo il confine fra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio¹. Per sottolineare le condizioni geo-storiche che hanno caratterizzato questa parte dell'Appennino nei secoli a cavallo fra il '500 e l' '800 la storiografia la definisce come la «Montagna di frontiera»².

¹ Le carte, uniche nel panorama cartografico del periodo per questa regione, in origine erano allegate alle *consultas* intercorse fra il viceré ed i consigli reali: il *Consejo de Estado*, la cui documentazione è raccolta nel fondo denominato *Secretaría de Estado* (riportato come *Estado* nelle segnature d'archivio), ed il *Consejo de Italia*, il cui materiale, proveniente dalle varie province della monarchia spagnola, è riunito nel catalogo *Secretarías Provinciales* (S.P.). Le tavole, ora raccolte nella sezione *Mapas, planos y dibujos* (M.P. y D., tomo I), sono le seguenti: I 8, II 31, V 89, VIII 13, VIII 14, XI 74, XV 42, XV 43, XV 45, XV 46 e XV 47, cui va aggiunta la XIX 41 relativa al Castello di San Carlo a Montorio, che non appartiene all'autore delle precedenti (ingegnere Carlo Biancone), ma venne prodotta qualche anno più tardi (1688) dall'ingegnere Luca Antonio Natale per essere messa a confronto con il ben più dispendioso progetto di costruzione ideato dall'ingegnere Basan Bago, il quale, a sua volta, era stato incaricato di porre rimedio ai gravi errori di progettazione e di edificazione commessi dall'ingegnere Alessandro Pistone.

² Cfr. COLAPIETRA (1994, p. 237) e DI NICOLA (1995, p. 160): quest'ultimo ne rintraccia i confini «dalla regia terra di Accumoli (ceduta ai Medici nel 1643), agli infeudati Cicolano, Amatrice, Cittareale, Città Ducale, Posta, Borbona, Castel S. Angelo, Cantalice, Antrodoco, Leonessa». Ancora oggi è possibile ritrovare le tracce di questo passato: alcuni comuni teramani che rientrano nel Parco Nazionale Gran Sasso-Monti della Laga (Civitella del Tronto, Campi, Torricella Sicura, Valle Castellana) fanno parte del distretto denominato *Tra i due Regni*.

I motivi alla base della eccezionale concentrazione di briganti nell'Abruzzo Ultra sono da ricercarsi nella posizione geografica e nell'orografia del territorio. Dalle cime del Gran Sasso e dei Monti della Laga, procedendo verso est, si incontrano fitti boschi e rilievi scoscesi che degradano velocemente verso la costa adriatica, lasciando spazio a pianure che permettevano con facilità l'attraversamento del confine, segnalato dal corso del Tronto, nelle azioni di contrabbando e durante le campagne di repressione³.

L'altro fattore determinante per spiegare il fenomeno del brigantaggio è da ricercare nella proprietà feudale⁴. I grandi feudatari della zona erano famiglie romane, marchigiane e napoletane di antica origine, nobili che non risiedevano nei loro possedimenti, ma a Napoli o a Roma, ed avevano stretto forti vincoli con i capi delle fazioni locali. Ogni feudatario aveva al soldo uno o più capobandito (ciascuno con la propria banda) cui «demandava» il controllo delle proprietà, assicurandosi il regolare svolgimento dei lavori nei campi ed il pagamento dei tributi feudali, al quale in cambio veniva garantita protezione dalle possibili azioni repressive vicereali e, in caso di necessità, armi, cibo e ricovero. Se la situazione diveniva particolarmente pericolosa ai capibandito era inoltre assicurata una via di fuga nei feudi del signore che si trovavano oltre il confine, in particolare nelle Marche, con il benestare della Corte pontificia che guadagnava con il contrabbando (fig. 1).

³ L'importanza dell'Abruzzo nell'economia del Regno di Napoli e della monarchia spagnola era legata alla consistenza delle sue greggi, oltre che al ruolo strategico di confine settentrionale. Proprio lungo il confine, all'inizio del Cinquecento, gli spagnoli avevano costituito un'ampia fascia di terre regie (Teramo, Rocca Santa Maria, Campli, Civitella del Tronto, oltre a Nereto e Colonnella nello Stato di Atri) ed una serie di fortificazioni, tra cui la più importante era Civitella del Tronto (che controllava l'accesso al Sud attraverso le colline del subappennino apertino) e che, per la sua rilevanza, rimase sempre sotto l'effettivo controllo della Corona. Le università Campli e Teramo, a causa della loro debolezza, si misero sotto la signoria della famiglia reale; Nereto e Colonnella scelsero la medesima soluzione, anche se un vincolo feudale le collegava ad Ascoli, comune autonomo all'interno dello Stato della Chiesa, a dimostrazione di quanto fossero stretti i legami fra le terre marchigiane, da cui provenivano gli Acquaviva, e quelle abruzzesi (Cfr. INCARNATO, 1972). Ciò spiega il florido contrabbando che si protrasse per secoli lungo il Tronto.

⁴ Dalla seconda metà del '500 il potere centrale, procedendo alla alienazione delle pertinenze giurisdizionali e fiscali, aveva aumentato enormemente il numero degli uffici e degli organici burocratici. Lo Stato era riuscito così a mantenere la propria supremazia, ma aveva rafforzato la struttura feudale nelle campagne e nei centri minori a tal punto che, per definire questo processo, Rosario Villari ha parlato di «rifeudalizzazione del Regno» (VILLARI, 1967, pp. 3-7 e pp. 233-241).

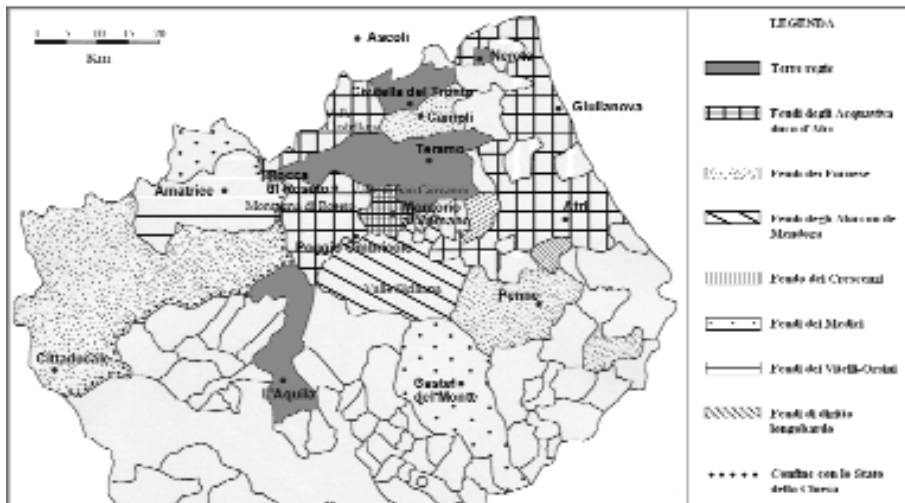


Fig. 1. Carta dei feudi nell'Abruzzo teramano alla fine del '600.

I capibandito, dal canto loro, si preoccupavano di garantirsi appoggi sempre più solidi sul territorio attraverso oculate pratiche matrimoniali: sia stringendo vincoli con la piccola e media borghesia locale per ottenere maggiore protezione, sia imparentandosi fra loro per contrastare i pericoli derivanti dalle promesse d'indulto per chiunque avesse consegnato un altro bandito, vivo o morto.

Un'eccezionale documento conservato insieme alle carte testimonia come la spartizione del territorio fra le diverse fazioni fosse nota e palese: per ciascun capo sono indicati i centri abitati e le terre che controllava. La carta che presentiamo riassume graficamente le informazioni contenute nella nota⁵ (fig. 2).

⁵ La nota è allegata alla consulta inviata il 5 maggio dal marchese del Carpio al Consiglio di Stato; essa riporta che Montorio e le ville di Poggio Umbriccio, Tosicia, Pietra Camella, Intermesoli, Cereveto, Isola, Aquilano, Colledonico, Collevicchio, Spiano, Legognano, la Valle di San Giovanni, Farano, Ruchano, Basciano e Frondarola erano dominate da Giovanni Battista Colaranieri; la Montagna di Cesa, di Riano, quella di Roseto insieme alle sue ville, Santo Stefano, San Fele, Torricella ed alcune altre intorno a Teramo, da Santuccio; la città di Teramo, con Bellante, Ripattoni, Forula, Castelluccio, Castell'Alto e le circostanti erano sottomesse ad Antonio Pompetta; Campli, Civitella del Tronto e le ville di Nereto, Sant'Omero, La Penna, Castelnovo, La Nocella e altre, dipendevano da Domenico Antonio Mancecchi Durante; San Vito, Macchia e altre da Carlo Vitelli, mentre la Valle Castellana con i suoi

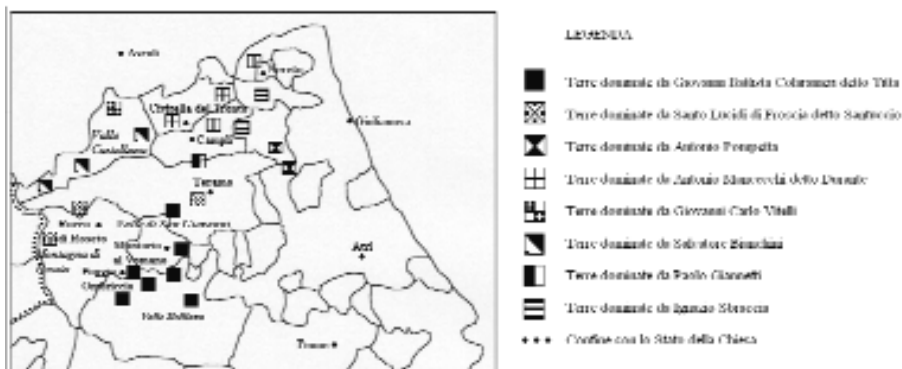


Fig. 2. Carta della spartizione del territorio tra i banditi.

Il vicerè che commissionò le carte fu il marchese del Carpio. Egli conosceva perfettamente il meccanismo e gli equilibri della corruzione nel Regno di Napoli, poiché prima di ottenere l'incarico era stato per alcuni anni ambasciatore della Spagna presso la Santa Sede; inoltre, per ragioni personali, nutriva un profondo rancore nei confronti della nobiltà che circondava il sovrano a Madrid⁶. Molto probabilmente, anche per questo egli

centri da Salvatore Bianchino (*Estado*, leg. 3314, fol. 4 e *S.P.*, Leg. 52). Nelle terre del marchese del Vasto imperversavano Sgarrone e Mezzabotta (*S.P.*, Leg. 52).

⁶ Don Gaspar de Haro y Gúzman, marchese del Carpio e di Liche, era il figlio primogenito ed erede designato del favorito di Filippo IV, don Luis Méndez de Haro y Gúzman, a sua volta nipote e successore del potentissimo conte-duca di Olivares. Dopo il brillante inizio di una sicura carriera a Corte (ricoprì fra gli altri gli incarichi di *Gentilhombre de la Cámara de Su Magestad*, *Montero Mayor y Alcalde de los Reales Bosques del Pardo*, *Balsabín y Zarzuela*, *Alcalde del Buen Retiro* e, dal 1655, di Grande di Spagna), alla morte del padre, la sua ascesa venne bloccata prima da contese ereditarie (la proprietà del ricco feudo di Sanlúcar) ed infine da una accusa di tentato regicidio (1662): la successiva condanna all'esilio fu scontata dapprima con l'arruolamento nelle truppe che combattevano alla frontiera con il Portogallo, poi come prigioniero di guerra fino al febbraio del 1668, quando il marchese, nominato plenipotenziario per la Spagna, firmò la pace dei Pirenei (Cfr. MAURA Y GAMAZO, 1911, p. 91). Tornato a Madrid fu riaccolto a Corte, ma non riacquistò mai la posizione a cui aspirava: designato per l'ambasciata di Lisbona (1669), rifiutò ogni incarico fino a quando non giunse la nomina ad ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede (1677-1682), tradizionalmente premessa a quella di viceré di Napoli (GALASSO, 1982, p. 163). A Roma il marchese del Carpio cominciò ad impostare il suo ruolo di futuro viceré: abbandonò le dissolutezze giovanili e si trasformò in un morigeratore. Il suo ingresso nel Regno, arrivò anticipatamente a Napoli su un semplice tiro a sei mentre la nobiltà lo attendeva a

decise di farsi portavoce della richiesta di legalità che proveniva dal vice-reamo, mettendo in atto una serie di provvedimenti repressivi diretti a colpire il fenomeno del banditismo in tutti i suoi punti nodali⁷. Promosse indagini e forti azioni di controllo verso i nobili, contro quelli riconosciuti colpevoli di collusioni con i banditi mise in atto dure punizioni⁸. Per quanto riguardava i funzionari reali, rimosse i più compromessi e corrotti, sostituendoli con uomini di sua fiducia⁹.

Nei confronti dei banditi il viceré organizzò una campagna militare in piena regola, assicurando uomini, cibo, mezzi e armi. La preoccupazione di contrapporre ai banditi milizie spagnole ed italiane equipaggiate e provviste del necessario rispondeva a problemi oggettivi. In primo luogo perché spesso fra i soldati venivano arruolati ex banditi indultati, che negli scontri diretti battevano in ritirata o favorivano la fuga dei briganti locali.

Capua per i festeggiamenti, fu il segnale del cambiamento; il marchese, che conosceva lo stato disastroso delle finanze dichiarò: «los gastos son superfluos, quando los pueblos necesitan del proprio sustento» (GHELLI, 1933, p. 282). La sobria cerimonia d'insediamento si svolse il 16 gennaio 1683 nel Convento di Santa Maria in Portico, dove il marchese aveva stabilito il suo primo domicilio.

⁷ Prima del marchese del Carpio altri viceré si erano impegnati in campagne di repressione: durante il vicereame del Conte d'Oñate (1648-1653) ricordiamo quella condotta tra il 1648 ed il 1650 da don Miguel Pignatelli, con 3000 soldati spagnoli e alcune compagnie di cavalli; sotto il conte del Castrillo (zio del Carpio, 1653-1659), quella condotta da don Juan Bautista Brancacho che con molte truppe aveva combattuto nelle province di Montefusco e Salerno; l'ultima voluta dal marchese de Los Vélez (predecessore del Carpio, 1675-1682), che aveva inviato in Abruzzo quattro o cinque compagnie (Cfr. *Estado*, Leg. 3313, fol. 108). Per quanto riguarda l'opera del marchese de Los Vélez e del marchese del Carpio esistono due singolari opere a stampa in cui il Cancelliere della Sovrintendenza di Campagna, Domenico Colonna, registrò non soltanto tutti gli atti di giustizia eseguiti tra il 1675 ed il 1686, ma anche il nome e la provenienza di ogni capobandito e dei suoi compagni, ciascun bandito comune ed a quale banda appartenesse, il tutto diviso per provincia con la numerazione dei banditi di ciascuna (COLONNA, 1682 e 1687).

⁸ La fermezza e le condanne dei feudatari apertamente coinvolti in violenze ed attività illecite non comportarono la rottura dei rapporti con la classe nobiliare nel suo insieme, al contrario il viceré mantenne cordiali amicizie con le famiglie più importanti del Regno, a cui lo legavano l'amore per l'arte ed interessi di casta (GALASSO, 1982, pp. 285-286).

⁹ Le cronache testimoniano della fitta rete di interessi che si intersecavano. Il Consigliere Ignazio Provenzali aveva stretti rapporti con uno dei più noti capobandito, Santuccio, da cui entrambi traevano vantaggio a scapito della popolazione contadina: il 4 marzo 1683 «Santuccio alla nuova sparsa della venuta del Consigliere Provenzale, si applica a ragunar denaro. Disceso alle vicinanze di Teramo, invia molti biglietti in Città. Il gastigo di chi rifiuta è la recisione degli olivati e capannati» (MORELLI, 1983, p. 239).

Secondo poi, perché per la popolazione le milizie rappresentavano un vero e proprio flagello, dato che per il proprio sostentamento e per la loro dissolutezza i soldati compivano furti ed ogni genere di violenze. Inoltre l'alloggiamento del Tribunale gravava sulle casse civiche.

Il popolo, che doveva convivere e rapportarsi quotidianamente con i briganti, aveva di conseguenza un atteggiamento ambiguo nei loro confronti: da un lato essi incarnavano l'opposizione al malgoverno, divenendo «eroi» nelle canzoni e nelle poesie ispirate a sentimenti antispagnoli, o quantomeno protagonisti dei salaci motti popolari; dall'altro si hanno moltissime informazioni riguardo a suppliche e denunce indirizzate ai rappresentanti del governo che a vario livello potevano alimentare almeno la speranza di ottenere sicurezza e giustizia, non soltanto nei confronti dei banditi ma anche dei feudatari, e in particolare al marchese del Carpio.

Quello che più conta per noi è il fatto che il viceré, prima di avviare l'azione militare, richiese una serie di carte che potessero aiutare a studiare le strategie da adottare e ad organizzare gli attacchi. Il marchese del Carpio comprendeva perfettamente il valore della conoscenza del territorio in battaglia, tanto più che le truppe avrebbero dovuto combattere su un terreno impervio perfettamente noto ai briganti. Egli aveva combattuto nella guerra fra la Spagna ed il Portogallo, ma, soprattutto, riconosceva un ruolo fondamentale alla cartografia a grande e grandissima scala nel controllo del territorio; la sua attenzione in questo senso è testimoniata dal fatto che già all'inizio degli anni Cinquanta del Seicento aveva fatto eseguire al pittore bolognese Leonardo de Ferrari un atlante dei possedimenti della monarchia spagnola¹⁰.

La repressione messa in atto dal viceré prese dunque le mosse da una visione ed una impostazione che possiamo a buon diritto definire geografica. Gli uomini incaricati delle operazioni di ricognizione e cartografazione della regione, come si legge in una consulta del marchese del Carpio (*S.P.*, Leg. 52), furono il capitano spagnolo don Diego Ramírez Balanza e l'ingegnere sergente maggiore Carlo Biancone; quest'ultimo, autore delle carte, era un esperto di fortificazioni¹¹.

¹⁰ L'Atlante, intitolato *Plantas de diferentes plazas de España, Italia, Flandes y las Indias*, venne consegnato incompleto nei particolari nel 1655 (Cfr. R. SÁNCHEZ RUBIO, I. TESTÓN NÚÑEZ Y C.M. SÁNCHEZ RUBIO, *Imágenes de un imperio perdido. El Atlas del marqués de Helice*, Presidencia de la Junta de Extremadura, 2004).

¹¹ L'ingegnere Carlo Biancone nel 1675 aveva disegnato una pianta di Reggio Calabria, anch'essa conservata nell'Archivio di Simancas (*M.P. y D.*, tomo I, XVIII).

Le carte furono spedite a Corte fra aprile ed agosto del 1648 per dare conto al re ed ai consiglieri delle difficoltà del territorio, delle disfatte e delle vittorie riportate dall'esercito. Esse illustrano le fasi più calde della campagna militare attraverso la descrizione minuziosa dei singoli attacchi, sferrati e ricevuti, la localizzazione dei campi base dei militari. Ciò che risalta immediatamente dall'analisi delle singole carte è l'attenzione posta dal cartografo alla localizzazione dei punti fortificati dove i briganti erano soliti rifugiarsi e da dove, durante gli scontri, muovevano i loro attacchi contro le truppe regie. Queste torri e *caseforti*, come vengono chiamate nelle consulte, erano strategicamente disposte sulle alture che permettevano il controllo dei campi e delle vie di fuga. Tanto erano arroccate e ben fortificate che, per avere ragione dei briganti asserragliati al loro interno, il viceré dovette prendere la decisione, fortemente ostacolata da Madrid, di ricorrere all'artiglieria (con tutti i problemi che comportava il trasporto dei pezzi su sentieri di montagna).

Non potendo per ragioni di tempo prendere in esame le singole carte, utilizzerò uno schema che delinea il territorio in questione (raffigurato nella tavola I8) e inquadra l'area coperta dalle varie tavole, per mettere in evidenza il ruolo fondamentale svolto dalla cartografia nell'attacco decisivo sferrato dalle truppe spagnole (fig. 3). Dopo questa la campagna il brigan-

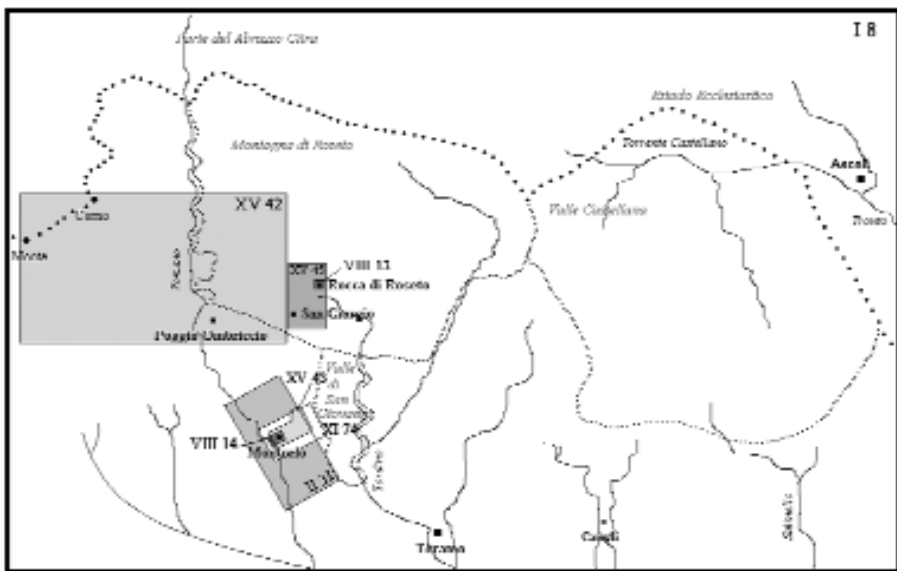


Fig. 3. Schema della tavola I8 con indicazione dell'area raffigurata in alcune carte del fondo.

taggio non venne certamente estirpato, ma le dimensioni del fenomeno furono drasticamente ridotte.

Nel fondo la tavola I8 è quella scala minore e, come riporta la dicitura nel cartiglio, illustra la regione teatro degli scontri, ovvero la *Situacion de la Montaña de Roseto: Delas Valles de San Juan y Castellana: Con Sus Confines en la Provincia de Abruzzo Ultra. Año 1684*. Gli elementi cui viene data maggiore importanza sono i principali centri abitati ed i villaggi sparsi sui rilievi, i corsi d'acqua, il confine con l'*Estado Ecclesiastico*, quello con la *Parte del Abruzzo Citra* e quelli dei feudi di antica tradizione corrispondenti alle differenti valli. L'orografia è piuttosto approssimativa.

Ad una scala più grande rispetto alla I 8 troviamo la carta II 31 (schematizzata nella fig. 4), in cui è riprodotto il tratto della Valle intor-

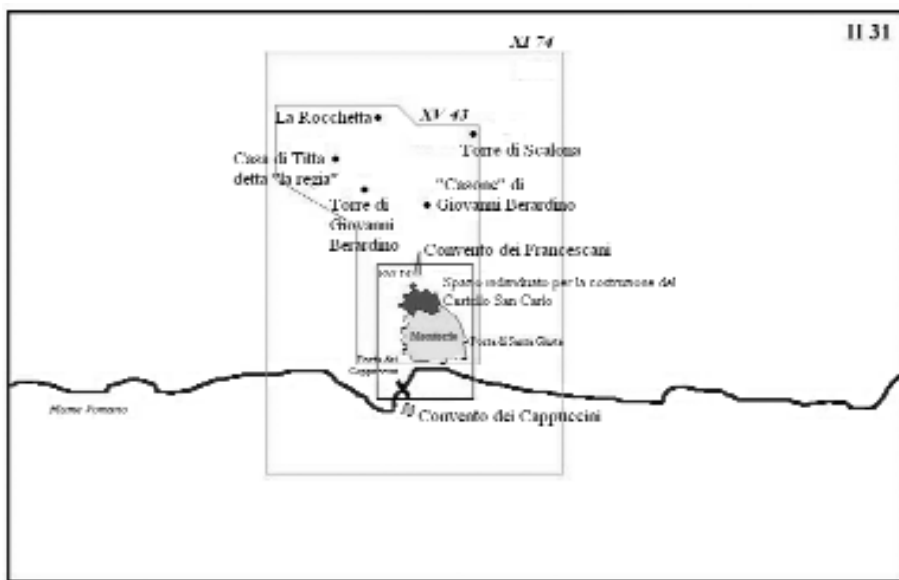


Fig. 4. Schema delle tavole relative a Montorio al Vomano.

no a Montorio al Vomano compreso fra la Montagna di Roseto a nord-ovest, la Valle di San Giovanni a nordest e le ultime pendici del Gran Sasso a sud. Fuori dal centro abitato si distinguono le proprietà dei vari banditi (case, torri, masserie, oliveti, vigne), fra cui spiccano quelle del temibile «Titta» Colaranieri.

La carta XV 42 raffigura frontalmente l'alta Valle del Vomano con in primo piano il paese di Poggio Ombriccio (*Pocho Umbricchio*) sovrastato dalla Rocca e, oltre il fiume, Fano Adriano con la catena del Gran Sasso (*Monte Corno*) sullo sfondo. Da notare, anche per la verosimiglianza delle riproduzioni, sono i vari accampamenti dei soldati e le postazioni in cui venne posizionata l'artiglieria (*Baterias*).

Le carte più strettamente legate alla descrizione delle singole case fortificate dei banditi sono la tavola la V 89 in cui sono riprodotte, a piccola scala in pianta ed in alzato, le fortificazioni poco fuori Montorio in cui i banditi si erano rifugiati (la Rocchetta, il palazzo di Giovanni Battista Colaranieri detto «la regia» e una torre di Giovanni Berardino Colaranieri); la XV 45 (con il *cason* di Giovanni Berardino Colaranieri e l'abitato di San Giorgio); la XV 46 (la casa di Domenico Antonio Durante, la Rocca di Poggio Ombriccio e la *Torre di Escalona*) e la XV 47 (le case di Giovanni Carlo Vitelli e don Antonio Pompetta). Tra tutte spicca la famigerata Rocca di Roseto, minuziosamente raffigurata nella tavola VIII 13, anche perché venne ipotizzata la sua trasformazione in una postazione militare per difendere il confine nordoccidentale del Regno.

Alcune mappe sono dedicate a Montorio al Vomano ed agli immediati dintorni: la VIII 14 mostra i singoli caseggiati del paese e gli orti interni alle mura, fra cui vengono messi in evidenza quelli di proprietà dei banditi, oltre alla cima della collina su cui si progettava di costruire un forte intitolato a Carlo II (cfr. nota 1). Ad una scala più piccola troviamo le tavole XI 74 e XV 43, che rappresentano grosso modo la stessa area ma, oltre a differenziarsi per alcuni particolari, si distinguono perché raffigurano la situazione prima e dopo l'attacco sferrato dalle truppe regie con l'artiglieria.

Un'altra preoccupazione stringeva il marchese del Carpio: per la punizione dei banditi indultati, la prassi seguita da Madrid in tutta la monarchia permetteva a questi ultimi di evitare la galera combattendo per la Corona¹². Il viceré, scrivendo ai Consigli, insisteva affinché, invece di rimane-

¹² Gli spagnoli adottavano la stessa linea di condotta in tutta la monarchia. Matteo Ciccardo e i suoi 77 compagni verranno imbarcati su una nave inglese, chiamata America, per essere imprigionati nel Castello di Mahón dal Capitano Brancaccio del corpo della fanteria napoletana di Don Marino Carrafa; durante la navigazione tra Majorca e Minorca i banditi si ribelleranno e, fatto prigioniero il Capitano, sbarcheranno in Francia. Noleggiata una imbarcazione, che uno di essi dichiarerà esser stata fornita dai francesi, torneranno nel Regno a Marina di Salerno e riprenderanno le scorrerie. Qualche tempo dopo in un scontro

re nelle province come era avvenuto fino a quel momento, essi fossero quantomeno inviati nei Presidi fuori dall'Italia, ad esempio in Sardegna, anche se questa appariva una soluzione pericolosa «por abundar tanto aquella isla de ellos» (*Estado*, Leg. 3313, fol. 108).

La Corte temeva oltre ogni cosa ripercussioni da parte dei nobili toccati da questi provvedimenti e nuovi disordini. La linea proposta dal marchese venne giudicata troppo pericolosa, si preferì continuare a consentire che i banditi più noti si imbarcassero con i veneziani impegnati nella lotta contro i turchi. Tale soluzione gli permetteva di allontanarsi dal Regno con il consenso del sovrano, ma senza sottomettersi all'autorità spagnola, poiché il passaggio (anche fisico) al servizio della Repubblica di Venezia avveniva per tramite dell'interessamento dei ministri del papa.

Dal punto di vista geografico la campagna del marchese del Carpio ebbe un rilevante sviluppo, egli infatti propose la suddivisione dell'Abruzzo Ultra, già distinto da quello Citra, in due differenti realtà amministrative e giurisdizionali: la zona posta a nord del Pescara, fra il confine con lo Stato Pontificio ed il Massiccio del Gran Sasso ad ovest, avrebbe preso il nome di Primo Abruzzo Ultra, distinguendosi dal Secondo Abruzzo Ultra (Aquilano). Il progetto venne sottoposto al Consiglio del Collaterale, che lo approvò con l'assenso di Carlo II. Il 27 novembre del 1684 nacque ufficialmente l'Udienza di Teramo con i propri caporuota, uditori, fiscale ed avvocato dei poveri, temporaneamente unita all'Udienza di Chieti dallo stesso preside, che avrebbe risieduto a turno nell'una o nell'altra (Cfr. SAVINI, 1913, fasc. V, p. 260).

Un'ultima annotazione che ritengo interessante fare riguarda i banditi. Nell'immaginario collettivo, che fa riferimento in particolare al banditismo ottocentesco su cui la storiografia ha maggiormente lavorato, il bandito è generalmente un uomo in fuga, che si nasconde in montagna e possiede poco o nulla. Dai documenti e dalle carte in esame emerge una realtà differente: i capibandito non erano mai isolati né «esiliati», erano piccoli

con i soldati spagnoli Ciccardo e altri sette verranno uccisi e le loro teste inviate a Napoli. Da quel momento il trasporto dei banditi diverrà un problema in quanto le navi inglesi si rifiuteranno di imbarcarli e gli spagnoli dovranno provvedere con le proprie galere (PAZ, 1903, p. 250). Il marchese del Carpio all'inizio del 1684 scriverà a tale proposito al re dicendo sarebbe stato «necesario que [V.Mg.d] se sirva de señalarlos, expressando que numero se ha de embiar a cada uno [Presidio]; en quantto al transportarlos con seguridad creo, que si no es, en Armadas, ô, Galeras de V.Mg.d no habra quien se quiera encargar de ellos, pues los Ingleses â ningun precio los quieren recibir» (*Estado*, Leg. 3313, fol. 108).

proprietari terrieri (possedevano orti, poderi, vigne e pascoli) inseriti perfettamente nel tessuto sociale locale. Le loro case avevano anche notevoli dimensioni, si trovavano sia in montagna che nei centri abitati, ed erano perfettamente ammobiliate¹³. Pur essendo uomini strettamente legati alla terra, tanto che nei periodi della semina e della raccolta sospendevano le scorrerie per provvedere ai lavori nei campi, in molti casi possedevano anche una certa cultura. La loro condizione economica e sociale di piccoli signorotti li manteneva in stretto collegamento con i feudatari di cui erano al soldo, poiché difendendo gli interessi del signore contemporaneamente difendevano i propri e la sopravvivenza della loro realtà.

Alla luce di tali considerazioni si comprende come il colpo più pesante inferto ai banditi furono la confisca dei beni, la cattura dei parenti prossimi e le distruzioni delle fortificazioni, di cui abbiamo già sottolineato l'importanza¹⁴. Fino a quel momento ai banditi catturati, cui premeva che almeno un figlio maschio o un fratello restassero a garantire la cura dei beni, era stato assicurato che le famiglie avrebbero potuto rimanere nei luoghi di origine; in seguito all'arresto e all'incarcerazione delle mogli e dei figli l'equilibrio esistente venne compromesso.

La successiva fase di sbandamento e poi di riorganizzazione dei banditi permise ai cronisti contemporanei di gridare al miracolo e di inneggiare al marchese del Carpio, la cui opera fu interrotta dalla morte improvvisa, come l'uomo della Provvidenza¹⁵.

¹³ Una nota allegata ad una delle carte riferisce di tutte le donne ed i bambini catturati nel corso di un assalto delle truppe, fra le persone catturate vi erano anche quelle che prestavano servizio in casa dei capibandito.

¹⁴ Con la *Prammatica de exulibus* emanata il 12 giugno 1684 il marchese del Carpio volle dare una svolta decisiva alle operazioni militari. Il documento, oltre ad indicare per ognuno dei capibandito i capi di imputazione, la taglia e le possibilità per ricevere l'indulto, incitando al tradimento ed alla consegna dei compagni, ordinava entro un mese l'abbattimento di tutte le torri o fortificazioni di campagna site a nord del Vomano, e di tutte quelle site nei centri abitati della Valle Castellana e della Montagna di Roseto (*Editto contro i banditi abruzzesi del Marchese del Carpio D. Gaspar de Haro (12 giugno 1684)*, Napoli, Castaldo, 1684).

¹⁵ «Spiegò egli tale applicazione al governo, tale inflessibilità di giustizia, tale fermezza di carattere, che i saggi presto ravvisarono in lui l'uomo destinato dal Cielo a purgare una volta per sempre il Regno dal flagello de' banditi» (CONFUORTO, 1930, p. 95).

BIBLIOGRAFIA

- COLAPIETRA R., *L'Erocle glorioso: realtà socio-ambientale e costruzione letteraria nel grande banditismo abruzzese del secondo Seicento*, «Bollettino Deputazione Abruzzese Storia Patria», LXXIV (1984), pp. 235-279.
- ID., *L'istituzione dell'Udienza a Teramo nel quadro delle trasformazioni strutturali abruzzesi a fine Seicento*, in «Studi Storici Meridionali», V (1985), n. 1, pp. 69-81.
- ID., *Abruzzo Citeriore-Abruzzo Ulteriore, Molise*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, 1994, vol. VI, *Le Province del Mezzogiorno*.
- COLONNA D., *Reassunto de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo del Marchese de los Velez ch'incominciò a governare questo fedelissimo Regno alli 18 Settembre 1675 per tutt'oggi Dicembre 1682... Con distinzione di ciascheduna Provincia delli Capi di Banditi e del numero de' Compagni e d'altri Capi e Banniti sciolti, accordati e giustificati*, Napoli, 1682.
- ID., *Compendio de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo dell'Eccellentissimo Signor Marchese del Carpio, che incominciò a Governare questo fedelissimo Regno dalli 12 Gennaio 1683. Effettuati colle sue acutissime direzzioni, et ordini generali e particolari. Per la totale estirpatione de' Banditi, e ridurre coj quiete le Province d'Apruzzo. Eseguiti dall'Ill.mo Signor Regente D. Diego De Soria Morales Marchese di Crespano del Consiglio Collaterale di S.M. e Sopraintendente Generale della Campagna...*, Napoli, 1687.
- CONFUORTO D., *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, N. NICOLINI (a cura di), Napoli, 1930-1931, 2 voll.
- DI NICOLA A., *Comunità aristocratici e banditi sulla montagna d'Abruzzo fra '500 e '600*, «Bollettino Deputazione Abruzzese Storia Patria», LXXV (1995), pp. 159-234.
- GALASSO G., *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Firenze, 1982.
- GHELLI M.E., *Il Viceré marchese del Carpio (1683-1687)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIX (1933), n. LVIII, pp. 280-318; XX (1934), n. LIX, pp. 257-282.
- INCARNATO G., *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Serie III, X (1972), n. LXXXIX, pp. 221-293.
- MAURA Y GAMAZO G., *Vida y reinado de Carlos II*, Madrid, 1911.
- MORELLI G., *Contributi a una storia del brigantaggio durante il Vicereame spagnolo*: I) *Marco Sciarra (1584-1593)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXVI-LXXXVII (1968-1969), pp. 293-328; II) *Curzietto, Pietro Mancino, l'Abate Cesare Riccardi*, Ibid., LVXXXIX (1971), IX, pp. 289-306; III) *Cronaca teramana dei banditi 1661-1683 di Giuseppe Iezzi*, in «Documenti per la storia d'Abruzzo», L'Aquila, Deputazione Abruzzese Storia Patria, 1983, n. 5; IV) *Il brigante Giulio Pezzola e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Borgo Velino, 1982.

PAZ J., *Campana del Marqués del Carpio Virrey de Napoles contra los banditos del Abruzzo en 1684*, in «Revista de Archivos y Bibliotecas y Museos», Madrid, VIII-IX (1903), pp. 247-259 e 395-406.

SAVINI F., *Cronaca teramana dei banditi della campagna e delle fazioni famigliari della città nei secoli XVI e XVII, composta da ignoto autore e trascritta da Gio. Francesco Nardi*, in «Rivista Abruzzese», XXVII (1912), fasc. X, pp. 451-468, e fasc. XII, pp. 631-647; XXVIII (1913), fasc. IV, pp. 196-206, e fasc. V, pp. 249-261.

VILLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967.